

Cattive ragazze

ISBN 978-88-98981-79-3

I Edizione - Ottobre 2021

Editor

Claudia Bisceglia

Luciana Luciani

Graphic

GuCli

Copertina

Uili

© *dei* Merangoli Editrice Roma

Tutti i diritti del presente volume sono riservati.

La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

I diritti di utilizzo dell'opera dell'autrice presente in copertina e di quella di Williams Troiano all'interno del libro sono stati concessi dai medesimi alla *dei* Merangoli Editrice. È vietata qualsiasi riproduzione.

***dei* Merangoli Editrice®**

via Filippo Turati, 86 - Roma

www.deimerangoli.it

segreteria@deimerangoli.it



Visita il nostro shop online

Orti



*Nella Storia
le streghe le hanno impiccate
ma io e la Storia
troviamo ogni giorno
gli incantesimi di cui abbiamo bisogno*
Emily Dickinson

elisabetta
vallecoccia

Cattive ragazze

prefazione
Fabrizio D'Alessandri

Indice

Le <i>cattive</i> di Elisabetta <i>Fabrizio D'Alessandri</i>	11
La piccola	15
La bambina	23
In cammino (verso me)	37
La ragazza	39
Ragazze cattive	55
Nuovo anno	67
La cattiva moglie	77
La pazza	87
Bianca e il rosso	99
La donna	119
Oggi	125

Le *cattive* di Elisabetta

Fabrizio D'Alessandri*

Un libro che parla di donne che, emblematicamente ma anche sarcasticamente, l'autrice etichetta già nel titolo come *cattive*. Un titolo che è già una petizione di principio, una 'dichiarazione di guerra', perché queste donne sono cattive non per le loro azioni in sé, ma per come si dovrebbero sentire secondo qualcuno. Le *cattive* di Elisabetta Vallecoccia sono figure dolenti, diverse, senza pace, che non fanno mai quello che ci si aspetta da loro. Una volta forse sarebbero state chiamate streghe, messe al bando, bruciate su un rogo, ora sono 'cattive'. Cattive di tutte le età, estrazioni sociali, esperienze. Tutte accomunate dal denominatore comune di essere in qualche modo vittime, di altri, di loro stesse, della loro sensibilità, ma spesso del contesto sociale, della mentalità, del sentire comune, dall'etichettatura che viene data loro e in cui non vogliono riconoscersi. Queste donne, infatti, reagiscono, ma non concepando tremende e inverosimili vendette come nelle narrazioni di talune fortunate gialliste nordiche, ma cercando in modo più realistico

di sfuggire alle persone o al contesto che le opprime, per riaffermare se stesse, per riprendere in mano, anche se faticosamente, il filo della loro vita, senza lasciarsi 'manipolare' o, peggio, distruggere.

Nove racconti al femminile di donne di differenti età, che narrano l'intero arco dell'esperienza umana e portano alla luce il peso e il dolore di scelte diverse, di reazioni del tutto personali, sino ad abbracciare un intero genere e lasciare in dono l'auspicio che tutte possano reagire di fronte alle esperienze della vita secondo il loro sentire, senza 'crollare'. Dalla piccola di quattro anni, irriverente, che viene rimproverata perché non si 'affida' con fiducia a un adulto che l'avrebbe distrutta alla bambina che non si sente amata dalla madre e cerca disperatamente un segno di quell'affetto. Poi l'esperienza dell'aborto clandestino di una ragazzina, vissuta con spavento e solitudine, e quella di due giovani donne che difendono la loro indipendenza economica e l'autonomia di pensiero. E ancora la scelta di una giovane madre di crescere una figlia da sola, con coraggio, per amore di se stessa ma prima di tutto della figlia; il naufragare di un rapporto di coppia colato a picco per le 'debolezze' dell'altro, che si cerca in tutti i modi di coprire; la fine di un matrimonio a cui si è dato tutto, nel contesto di una crisi di mezza età, con i sensi di colpa e il sentirsi 'buttata via'. Non manca il tema della supposta pazzia di una donna provata da diversi tentativi di abusi e infine quello della donna che

dopo un lungo percorso di crescita personale arriva a maturare una propria consapevolezza.

L'effetto finale è un quadro lucido, ma in realtà anche molto appassionato, del dissidio che le donne vivono probabilmente da sempre, anche e soprattutto nella nostra società: essere se stesse o qualcosa di indotto? E a che prezzo? Il libro si conclude con una poesia, *Oggi*, che è un messaggio di speranza e al tempo stesso un perdonarsi per tutte le aspettative deluse e per il male subito.

L'autrice, dunque, rompe gli argini consolidati nei secoli e prende consapevolezza, lasciando inevitabilmente traspirare anche una componente autobiografica, il cui grado si perde nella magica dimensione della letteratura che in fondo consiste nell'inventare storie che, tuttavia, germogliano nel profondo io dell'inventrice.

* Fabrizio D'Alessandri, giurista e autore di numerose pubblicazioni, è soprattutto un grande lettore. Ha fondato qualche anno fa il "Gruppo Leggo Letteratura Contemporanea" che attualmente conta più di 150mila iscritti e che è diventato in poco tempo una realtà significativa nel web per chiunque sia appassionato di letteratura e voglia coltivare e condividere questa sua passione.

La piccola

La piccola era alta quanto una decina di libri. Non sapeva ancora né scrivere né contare ma possedeva un dono: sapeva leggere le cose.

Ogni mattina usciva sulla terrazza della sua casa e osservava incuriosita le lunghe file di formiche che ricamavano il pavimento di piastrelle scure. Durante il giorno era capace di aspettare anche per ore, acquattata in un angolo, quell'ora perfetta in cui la luce avrebbe creato scintille contro i sassi del cortile.

Le sue giornate erano colorate e scandite da alcuni appuntamenti come gli spicchi di un'arancia matura. Il primo, appena sveglia, era quello con il latte, che lei odiava perché le gonfiava la pancia ma la mamma su questo era ferma.

«A tutti i bambini il latte fa bene e quindi devi berlo anche tu.»

Niente asilo per lei. Le suore non riuscivano a farsi ubbidire. La piccola le guardava in silenzio, da sotto in su, ma senza mai perdere di vista la porta. E alla prima

occasione scappava. La madre umiliata era ormai rassegnata. Avrebbe aspettato che compisse sei anni e a quel punto, finalmente seduta al suo banco, con il suo bel grembiolino con il fiocco, la piccola avrebbe iniziato la scuola.

Le mattinate passavano in un lampo. C'erano le nuvole nel cielo, i raggi del sole o la pioggia da guardare, e per strada tutta quella gente che andava e veniva. Poi con la luce dorata del pomeriggio sarebbero arrivate le voci squillanti dal cortile. La piccola appollaiata in terrazzo osservava ogni cosa. Non le piaceva quel vociare sguaiato, e quelle ginocchia magre che sbucavano dai calzoni ogni giorno più corti le facevano ribrezzo. Seminascosta tra le barre della ringhiera osservava per ore, con distacco e disgusto, quelle facce sudate che correvano dietro una palla logora e sporca di terra. Lei attendeva il momento. Quello in cui il cielo, illanguidito e disfatto, avrebbe cambiato colore e ogni cosa avrebbe perso i suoi contorni definiti. Allora suo padre sarebbe arrivato, l'avrebbe issata sulle sue spalle e l'avrebbe fatta volare. Con gli occhi stanchi e brillanti l'avrebbe sollevata in aria più volte fino a strapparle una risata. E poi finalmente il rito tanto atteso, quello in cui suo papà le avrebbe insegnato i colori. Come un mago lui avrebbe estratto da una tasca un suo libricino dove non vi era nessuna scritta ma solo tante piccole pagine colorate con in basso un nu-

mero e dietro ogni colore il nome di quelle meraviglie. Le piccole dita avrebbero sfogliato le pagine con cura.

«Questo come si chiama papà?» avrebbe chiesto la piccola con gli occhi spalancati.

Giallo cromo, nero d'ebano, o viola d'indaco sarebbe stata la risposta del padre. Però il rosso rubino e il verde acquamarina erano i suoi preferiti! E quella magia sarebbe continuata fino a quando non fosse arrivata la voce spazientita della mamma.

«Entrate! La minestra è pronta e la bambina si ammalia a stare fuori con l'umido.»

Per un'ultima volta la piccola, prima di lasciare le ginocchia del padre, avrebbe indicato un colore per ripeterlo poi mentalmente tutta la sera fino a perderlo nell'incoscienza del sonno.

Ogni tanto però c'era un giorno diverso. In quel giorno sua sorella più grande non andava a scuola e anche il papà rimaneva in casa. Quello era il giorno del pacchetto. A volte aveva un nastro turchino, a volte rosa, ma quando si apriva il profumo era sempre lo stesso. Di vaniglia e di miele. A lei piaceva quella pasta quadrata, gialla e screziata di rosso, con sopra lo zucchero a velo che le entrava nel naso. Ma la mamma diceva che non andava bene per lei perché c'era il liquore e allora il papà di nascosto ne tagliava un quadretto perfetto e lo metteva nel suo piatto. E lei soddisfatta della vittoria ottenuta lo mangiava con calma iniziando dal

cappello di zucchero via via fino al cuore di crema, grasso e denso, che le si appiccicava alle dita.

In uno di quei giorni speciali ogni tanto andavano dall'uomo. Era un signore dagli occhi acquosi per il quale lavorava il suo papà che, quando era con lui, aveva un'aria diversa. La sua risata da schietta diventava nervosa mentre la mamma abbassava spesso lo sguardo e arrossiva in silenzio stringendo ogni tanto le labbra, come per trattenersi dal dire qualcosa. L'uomo viveva in una casa grandissima ma spoglia, con tanti alberi tutt'intorno e un giardino pieno di fiori. Era lontano e bisognava andarci con la macchina percorrendo una strada piena di buche. Di solito restavano seduti in giardino, dove una signora truccata e profumata e con il viso abbronzato portava sempre un vassoio luccicante pieno zeppo di bicchieri e di bibite colorate. Lo poggiava su un tavolino e, chiacchierando con tutti, ogni tanto si fermava ad accarezzare i capelli della piccola.

La piccola fremeva. Odiava quelle carezze distratte e si scansava non appena poteva, correndo a inseguire il gatto o a nascondersi dietro la sedia dove era seduto suo padre. E allora, al sicuro, sbirciando tra le sue gambe, osservava il giardino. Com'era brutto! Era troppo grande e brullo e nemmeno i fiori, allineati in file tristi e ordinate, sembravano contenti di crescere lì. La piccola si annoiava tanto in quei giorni perché

doveva restare sempre ferma e composta. E poteva parlare soltanto se interrogata. Doveva restare zitta mentre i nipoti dell'uomo schiamazzavano, giocando con sua sorella più grande. Invece, con lei che era piccola non voleva giocare nessuno.

Perciò fu contenta quando, una volta, l'uomo disse ai suoi genitori che voleva portarla a vedere la vigna. La piccola non sapeva cosa fosse una vigna. Forse era un giardino più bello? Strinse fiduciosa la mano dell'uomo e gli trotterellò a fianco. Il sole era obliquo a quell'ora e tra le foglie rossastre si vedevano i grappoli d'uva gonfi di succo. L'uomo e la piccola camminavano, lei persa dietro il volo di un calabrone e lui con gli occhi fissi davanti a sé, sulla bianca stradina sassosa, senza dirle nemmeno una parola.

A un tratto la piccola si voltò. In lontananza le erano arrivate le voci dei suoi genitori e l'eco delle loro risate. Quanto erano lontani? Loro c'erano stati in quel posto oppure lei era così fortunata da vederlo per prima? Finalmente sua sorella le avrebbe dato un po' di importanza perché l'uomo aveva chiesto SOLTANTO A LEI, e a nessun altro, di andare a vedere la vigna.

Poco dopo, l'uomo si fermò per aprire la porta di un capanno e, senza nemmeno guardarla, le fece cenno di entrare. La piccola ubbidì.

È questa la vigna? E qui dentro ci sono i fiori?

L'uomo la aspettava immobile accanto alla porta ma

era come se non la vedesse. La piccola si guardò attorno curiosa e confusa. Soltanto bastoni, griglie e forchette giganti, poi pezzi di legno e tanto spago, e nulla più. Qualcosa di grosso e luccicante attirò la sua attenzione: una ragnatela enorme. Sopra la sua testa un grosso ragno nero e peloso camminava verso di lei e pareva fissarla... La piccola sentì arrivare la paura. Quel ragno la spaventava. Si voltò alla ricerca dell'uomo per chiedergli di uccidere quel brutto ragno cattivo, ma era così buio là dentro e lei non riusciva a vederlo...

Dov'è finito? Ah, eccolo!

In piedi dietro di lei, si stava lentamente slacciando la cintura. Meno male, sta per uccidere il ragno, pensò. Ma lo sguardo vitreo dell'uomo non guardava il ragno, era rivolto verso di LEI...

La piccola si sentì a disagio ma senza riuscire a capirne il motivo. Ora l'uomo si stava spogliando.

Ma PERCHÈ? I grandi non si spogliano davanti ai bambini, non sta bene mi dice sempre la mamma.

L'uomo si era già tolto la cintura.

Papà se la toglie prima di andare a dormire con mamma, ma qui un letto non c'è... Non c'è niente... Ci sono soltanto io, e io non voglio dormire con l'uomo. E poi fuori c'è il sole... Ma perché siamo qui? E perché lui mi guarda così?

Non le piaceva il modo in cui lui la stava fissando, con

gli occhi piccoli piccoli ridotti a due strette fessure. La piccola si sentì perduta. Cosa voleva quell'uomo da lei? Si era tolto la camicia e ora aveva cominciato a slacciarsi i calzonni. La piccola si sentì intrappolata tra l'uomo e il ragno. Non voleva che continuasse a spogliarsi di fronte a lei. Lo guardò dritto in viso e scorse un lampo negli occhi dell'uomo. E in quell'attimo tutto le fu chiaro. Quell'uomo era cattivo! E voleva farle del male... E lei, che cosa poteva fare lei? Via, doveva scappare via come quando all'asilo la suora voleva farle mangiare la minestra che non le piaceva. VIA, VIA! Doveva scappare lontano. Guardò ancora una volta l'uomo dritto negli occhi. Erano fondi e neri come il pozzo del nonno in giardino quando era riuscita a guardarci dentro...

Lentamente iniziò a indietreggiare senza mai abbassare lo sguardo di fronte all'uomo e quando fu vicina alla porta spinse con tutta la forza che aveva e la aprì. Il sole la accecò per un istante... Iniziò a correre come un animaletto braccato. Corse, corse via anche se sentiva un pugno premerle con forza dentro lo stomaco. A un tratto, ebbe l'impressione che l'uomo l'avesse quasi raggiunta e allora corse ancora più forte fino a sentire il suo piccolo cuore esplodere dentro la gabbia toracica. Ma non si fermò. E quando alla fine arrivò a casa non riusciva quasi più a respirare... Sentì gli occhi della moglie dell'uomo scrutarla in silenzio e, mentre

le orecchie le ronzavano, come da un pianeta lontano le arrivarono le parole dei suoi genitori.

«Ma perché? Che brutte figure ci fai fare... Noi non ti abbiamo insegnato questo! Cattiva, cattiva, CATTIVA... Sei proprio una bimba cattiva a comportarti così, a scappare sempre da tutti!»

Quella frase fu l'ultima cosa che udì e poi tutto cominciò a girarle intorno diventando prima grigio e poi nero fino a quando il niente la accolse.

Cattiva. Era cattiva. E quella parola la avrebbe ormai condannata per sempre.